

GOLFO

Ai raid sulle città e sul mare si intreccia la guerra della propaganda

Di nuovo attacchi alle navi

L'Irak: due navi colpiti
L'Iran: non è vero

Bombardata Dezful - Per Shultz URSS e USA hanno «analoghe preoccupazioni»

KUWAIT — Dopo i raid aerei e missilistici contro le città (peraltro destinate a perpetrarsi: la notte scorsa è stata bombardata Dezful, nel Kuzistan), sono riprese anche le operazioni contro le navi dirette al terminal di Kharg e agli altri porti iraniani. Ieri mattina il comando irakeno ha annunciato che la scorsa notte i cacciabombardieri hanno attaccato con successo «due vaste obiettivi navali» al largo appunto dell'isola di Kharg, confermando così «la ferma intenzione di rendere ancora più stretto il blocco marittimo imposto sui porti iraniani». Come di consueto, il comunicato militare di Baghdad non precisa né il tipo né la nazionalità delle navi attaccate; e va detto che anche l'affermazione secondo cui gli attacchi sono stati compiuti «con successo» è da prendere con il beneficio di inventario.

L'Irak vanta infatti un totale di affondamenti — o comunque di navi colpiti e danneggiate — nettamente superiore a quello riscontrato da fonti indipendenti, a cominciare da «Lloyds» di Londra. Anche prendendo buoni tutti gli attacchi di cui i comunicati irakeni danno notizia, si ha la sensazione che si tenda a presentare come «colpiti» o addirittura «affondati» tutte le navi comuni che prese di mira dall'aviazione di Baghdad, anche quando ne siano uscite indenni.

Esaltamente opposta, ovviamente, la valutazione di Teheran, che tende a minimizzare i successi irakeni; e questo forse non solo per evidenti ragioni propagandistiche, ma probabilmente anche per non vedersi costretta a mettere in atto quelle rappresaglie (come il blocco di Hormuz) più volte minacciate ma la cui attuazione è tecnicamente difficile e comporta comunque nuovi rischi per lo stesso Iran. Così ieri Teheran ha implicitamente confermato l'attacco irakeno, smentendone però i risultati. «Le rivendicazioni irakeni — ha affermato l'agenzia ufficiali

eggiata — sono bugie pure e semplici. Il regime di Bagdad non ha ottenuto alcun successo in quell'azione» (contro i due «obiettivi navali», ndr). Fino a questo momento non è stato possibile avere conferme o smentite da nessuna fonte indipendente, tipo i «Lloyds»; ma bisogna ricordare che conferme del genere non sono mai venute quando le navi colpiti erano navi iraniane o di paesi terzi.

Nella guerra verbale, della propaganda e delle minacce contrapposte, i due contendenti continuano comunque a superarsi a vicenda. Radio Baghdad ha affermato ieri mattina commentando l'annunciato attacco alle due navi, che il governo iraniano è «in agonia» e ha «solo bisogno di un forte colpo al suo centro nevralgico per essere finito»; tale colpo verrà «al momento debito», giacché l'Iraq già dispone «di tutti i mezzi necessari per distruggere completamente» l'isola di

Khang con il suo terminale petrolifero.

Circa il bombardamento della città di Dezful — il secondo in quarant'ore — esso è stato confermato dalle fonti di entrambe le parti. Bagdad ha detto che la città è stata bombardata alle 2 di ieri mattina, come ripetuta per il bombardamento dell'artiglieria iraniana sulla città irakena di Bassora; Teheran conferma l'incursione, indicandone in 12 morti e 152 feriti le conseguenze per la popolazione, e sostiene anche di avere respinto un tentativo di incursione aerea contro la non lontana città di Ahwaz, capoluogo del Kuzistan.

In una intervista trasmessa via satellite da Londra a Bahrain, il segretario di stato americano Shultz ha addebitato alla intransigenza iraniana la principale responsabilità per il fallimento degli sforzi di pace. Shultz ha detto che URSS ed USA hanno «analoghe preoccupazioni» per la guerra del Golfo e per la sua escalation.



SHATT-EL-ARAB — Soldati iraniani sotto il fuoco delle artiglierie irakeni. In basso a destra, due soldati si riparano sott'acqua levando in alto i loro mitra per non bagnarli

LIBANO

Perez de Cuellar a Beirut fra attentati e sparatorie

Difficile missione del segretario dell'ONU - Il governo paralizzato dai dissensi, a destra si torna a parlare di sparatoria

BEIRUT — Il segretario generale delle Nazioni Unite, Xavier Perez de Cuellar, è giunto ieri mattina a Beirut proveniente da Damasco; il suo elicottero è atterrato a Yarzé (Beirut-est) nei pressi del ministero della difesa, mentre sulla «linea verde», fra due settori della città si combatteva e poco dopo che a Jounieh, la «mini-capitale» falangista poco a nord di Beirut, erano esplosi due bombe, provocando due morti e 15 feriti. Il clima nel quale si svolge la missione del segretario dell'ONU non è dunque dei migliori; e d'altro canto tale missione, almeno formalmente, non è collegata con la crisi interna libanese (che è, appunto, una questione «interna»), ma con il problema dell'occupazione israeliana del sud Libano.

Perez de Cuellar (che a Damasco aveva incontrato il presidente siriano Assad) ha avuto incontri con il presidente Gemayel e con il primo ministro Karameh, mentre oggi si recherà in elicottero a Nakura, nel sud Libano, a visitare il quartier generale del circa settanta «caschi blu» dislocati in quella regione. A Damasco, de-

Cuellar aveva parlato venerdì della possibilità di tenere, sotto l'egida dell'ONU, una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente, ipotesi che tuttavia è stata già respinta in anticipo da Israele.

Ma al di là della visita del segretario dell'ONU, la situazione libanese è tutt'ora in alto mare. Il parlamento tornerà a riunirsi domani, il voto sulla fiducia è previsto non prima di martedì; ma le divisioni all'interno dello stesso governo sono più acute che mai. I leader progressisti — lo scita Nabih Berri e il druso Walid Jumblatt — boicottano le sedute del parlamento e accusano i «cristiani» (che nell'assemblea sono maggioranza) di deliberato sabotaggio contro il governo di unità nazionale. E non sembra una dichiarazione azzardata: tutte le proposte (o richieste) avanzate dai leaders progressisti sui problemi di fondo — a cominciare da una riforma dell'esercito tale da sottrarlo al predominio dei falangisti — sono state bloccate dai leaders della destra, e venerdì il capo delle «Forze libanesi» (la milizia unificata della de-

stra, che si è resa politicamente autonoma anche nel confronto della Falange) è arrivato a dichiarare che «la linea verde (fra le due Beiruti) è fatta per durare», come preludio alla divisione del Libano in «cantoni» su base religiosa.

Non è dunque da stupirsi se il governo Karameh, a quaranta giorni dalla sua costituzione, non è riuscito a prendere una sola misura concreta, e nemmeno ad aprire nuovi varchi per il passaggio attraverso la «linea verde». Ieri, anzi, è rimasta chiusa per varie ore anche il passaggio del Museo, bersagliato da tiri di granate a razzo. I dissensi fra i ministri, insomma, continuano a tradursi in scontri fra rispettive milizie. In questa situazione non solo il «ristabilimento della sicurezza» (obiettivo primario del governo Karameh) resta del tutto teorico, ma si prospetta anche il pericolo di un ritiro degli osservatori francesi, dopo che uno di loro è stato ucciso e malgrado il loro distacco (sperimentale) venerdì in tre nuovi punti, uno in città e due sulle retrostanti colline di Keifun e Suk el Gharn.



INDIA

I sikh manifestano contro Indira Cremati ieri cinquecento cadaveri

NUOVA DELHI — Finita la battaglia, ad Amritsar ci sono i morti. Non c'è dubbio che centinaia di persone abbiano perso la vita quando le truppe indiane hanno varcato il loro attacco al «tempio d'oro» in cui erano asserragliati gli estremisti sikh decisi a tutto pur di difendere la loro credenza. Ora notizie precise dalla città del Punjab affermano che i fedeli sikh hanno recuperato e cremato ieri 500 cadaveri di difensori del tempio. Il governo indiano considera però esagerata questa cifra e parla di 250 terroristi sikh uccisi, aggiungendo che sarebbero morti nella battaglia anche 50 soldati indiani. In tutto il Punjab continua intanto il rastrellamento dei militanti sikh sospettati

di seguire tendenze estremistiche. Nelle principali città di questo Stato — situato nella parte nord-occidentale dell'India — è ancora in atto il coprifuoco, che ieri le autorità hanno deciso di prolungare fino a domenica. La gente si ferma ore intere per uscire di casa. Le polizie affermano che la situazione è calma e che si segnalano solo sporadici incidenti. Si ha anche notizia del fatto che è ripreso il normale servizio ferroviario, che era stato sospeso il 3 giugno, alla vigilia dell'assalto al «tempio d'oro». Gli aderenti alla setta sikh stanno intanto organizzando manifestazioni di protesta dentro e fuori il territorio indiano: nella foto una dimostrazione svolta a Hong Kong.

SUDAFRICA

Lo riceveranno in forma privata il Papa, il presidente del Consiglio Craxi e Andreotti

Botha a Roma, domani protesta dei lavoratori

ROMA — Presidio di lavoratori davanti alla sede del consolato sudafricano a Roma. Così i democratici della capitale manifestano domani la loro protesta contro la presenza in Italia di capo del regime razzista Peter Botha e il suo ministro degli Esteri Roef «Pik» Botha. Il presidio è stato indetto unitariamente da CGIL-CISL-CUIL. Già nella scorsa settimana un forte coro di proteste aveva accompagnato la notizia dell'arrivo nel nostro paese del primo ministro su-

dafricano che domani o dopodomani dovrà incontrare il presidente del Consiglio Craxi e il ministro degli Esteri Andreotti. Botha domani sarà quasi sicuramente ricevuto in forma privata anche dal Papa.

Da Washington è ieri

giunta notizia di un incontro tra il segretario di Stato aggiunto per l'Africa Chester Crocker e il leader dell'Organizzazione del popolo dell'Africa di Sudovest (SWAPO), Sam Nujoma, per discutere lo stato dei negoziati sull'in-

dipendenza accettata di pren-

deri carico dell'amministrazione di quel territorio. Il leader della SWAPO, Sam Nujoma, aveva però immediatamente risposto che per la Namibia l'unica soluzione rimane l'attuazione della risoluzione dell'ONU.

Il segretario di Stato americano aggiunge per l'Africa

namericana aggiunto per l'Africa